
SETTIMO E ULTIMO SABATO

Maria SS. – Cantate ancora una volta con me il Magnificat; ringraziate, miei buoni figliuoli, con me il Signore per averci concesso di poter vedere, pur in mezzo al popolo cristiano tanta sincera devozione verso di me, Madre di Dio.

Donde siete venuti, chi vi spinse a venire oggi così numerosi?

Ah! il vostro buon cuore di figli v'invitò a venire dalle marine e dai monti, da vicino e da lontano, a venire dalla vostra cara Mamma ed accompagnarla laggiù, nella città che è in festa.

Voi siete il popolo di Maria, gioia del mio cuore e pupilla degli occhi miei, Quanto vi amo!

Il vostro amore per me, così semplice, così tenero, così generoso, ve lo confesso, mi commuove sino alle lacrime e mi obbliga a dimenticare tutto, anche le più crudeli offese che da figli ingrati vengono fatte a me e al mio divino Figliuolo

Fin da ieri sera molti son qui a vegliare attorno a me, a farmi festa, alternando, con vari atti di devozione, suoni, balli e canti.

Certo miste coll'oro c'è anche delle scorie, perché non tutti son venuti con retta intenzione e né tutti si astengono anche qui dall'offendermi, ma la grande massa, la folla mi regala un tesoro d'affetti, mi avvolge in un nimbo di mistica luce amorosa, mi copre sotto una pioggia di omaggi, mi esalta con un poema di lodi, mi versa ai piedi un torrente di lagrime, riversa nel calice d'oro della mia anima un calice riboccante di preghiere sante, umili, fiduciose; mi chiama Madre con

parola che è soave come la musica e dolce come il miele.

Oggi e in tutti questi giorni di festa, dimenticando le giornaliere misure, tutti i miei figli, trascinati in una mistica corrente di gioia, che travolge anche i più restii e i più indifferenti se non pure i nemici stessi della religione, fanno a gara nell'onorarmi e se un dispiacere sfiora la loro anima, esso è di non poter fare di più per onorarmi.

Come mi commuove questa fusione di anime, questa nobile armonia di pensieri e di sentimenti dei miei figliuoli!

Veggio come un altare di cuori sul quale pongono la loro Madre e vorrebbero che quei cuori si consumassero tutti d'amore per me. Chi non ha niente da offrirmi me lo dice ad alta voce e colle lacrime agli occhi che vorrebbe essere ricco per darmi molto, per offrirmi doni preziosi; e chi mi offre un piccolo dono, un

cereo, un fiore, una moneta, cerca scusa perché non può darmi di più.

Che ingenuità di fede, che schiettezza di amore!

E non sanno poverini! che se doni materiali io accetto come necessari al culto esterno, che promuove e feconda il culto inferiore, io non guardo tanto il valore materiale del dono, ma a ciò che gli dà il vero valore e lo rende meritorio, cioè all'affetto che l'accompagna e alla pietà che lo profuma.

Purchè venga dal cuore e non già dall'interesse o da altro basso motivo, ogni dono, anche il più povero, mi è caro.

Una lampadina che accenda in mio onore al davanzale di una finestra, o davanti ad una mia piccola immagine in un povero tugurio, dove forse geme un ammalato, dimentico da tutti; una corolla di rosa o di garofano sfogliata sul mio passaggio; una cortina, un arazzo messo

fuori per darmi un pubblico saluto d'amore; un tozzo di pane, un soldo dato per me al povero della via; una piccola azione fatta in mio nome e per mio amore, non passa inosservata da me; ha nel mio cuore di madre un'eco così dolce che mi fa contenta.

Più che una festa ricca di luce, di musiche, di spari, di fiori, ricca insomma di un programma così vario e talora così strano per certe novità e certi giochi e divertimenti, così in antitesi coll'ideale di una festa religiosa, di una festa mariana, a me piace una festa dei cuori, la festa delle anime.

Come anche nelle mie feste s'è poco a poco insinuato un fare tutto pagano, un senso di cieco materialismo e uno spirito di profanazione, che abbaglia ed inganna anche i buoni. Prima, molto prima dei gioni che corrono, le feste dei santi erano feste, cioè tali da meritare quel

nome; veglie, digiuni, penitenza, preghiere, funzioni di chiesa, processioni dovete, composte esplosioni di gioia, e tutto era lì – e le feste erano stazioni di sollievo, giornate di tregua per il povero popolo, stanco dal lavoro, consumato dalle sofferenze.

Che gloriosi traguardi erano il confessionale e l'altare; il primo dove si fermavano quanti eran corsi per le vie del peccato, cadendo in ginocchio davanti a colui che è il vero arbitro delle anime, il giudice imparziale, mediano tra Dio e l'uomo, cioè il sacerdote, che premia quelle anime ridonandole a Dio; il secondo, l'altare, dove si fermano quanti, stanchi di essere andati qui e colà per le aride e scottante vie degli amori profani, sentono che lì è l'amore sostanziale che sazie e refrigera, illumina e riscalda, trasfigura e incendia.

In ogni modo senza tener conto di

quello che può o suole avvenire ai margini della festa io ritengo quella che ogni anno celebra in mio onore il popolo di Reggio come una soave e simpatica festa di famiglia, goduta tra figli e madre, come un mistico banchetto, al quale madre e figli sono arrivati onde comunicarsi tra loro gioie e speranze, lagrime e conforti, preghiere e favori.

Soprattutto preghiere e favori: preghiere da parte del popolo, favori da parte mia.

Chi sa dire infatti le grazie che il mio cuore di madre versa sul mio caro popolo?

Se le mie grazie avessero, quando io le distribuisco, una sensibile risonanza, potessero avere le vibrazioni della luce, il fragore della pioggia, il fremito delle onde, lo scrosciare della grandine, perché tutti le potessero avvertire, io son sicura che tutti avrebbero esclamato come gli

Ebrei nel deserto quando videro la mana:
Che cosa è questo?

I miei cari marinai dalle spalle e dalla fronte abbronzata mi portano come una piuma e mi cantano l'evviva; una marea di popolo mi precede e mi segue, clero ed autorità mi fa degno corteggio ed io come una regina, quale sono, incedo maestosa in mezzo al mio popolo delirante di gioia. Ma solo questo?

Il mio occhi scruta i cuori, legge in fondo alle anime, dove non penetra occhi umano, e vi legge dolori, ansie, speranze, sconforti, pene segrete, inenarrabili; vi trovo piaghe che sanguinano, divenute incurabili da mano dell'uomo, rimorsi non attuati, avanzi di rovine, ruderi di grandezze già tramontate ed invano rimpiante; vede occhi già stanchi di lagrime, fronti rugose, vecchi ricurvi sotto il peso di fatiche e di colpe, povere vedove ed orfani figli, trattati come inutili cenci dal-

l'orgoglio umano; giovani innocenze tradite, fiori di bellezza calpestati, onori e virtù perseguitate; vede un mondo di miserie il mio occhio ed il mio cuore studia il modo come provvedere, come cancellarle o lenirle, e la mia mano si offre a portare sollecita quanto il mio cuore ha suggerito. Maria e Reggio, Reggio e Maria! Lo dissero un binomio che non si è scisso mai, che mai si scinderà – e dissero il vero.

Passano i secoli, tutto muta, tutto si trasforma, ma Reggio resta sempre la città di Maria e la Madonna della Consolazione resta sempre la Protettrice di Reggio.